

GIORGIO ERLE (a cura di), *Il limite e l'infinito. Studi in onore di Antonio Moretto*, Archetipolibri, Bologna 2013, pp. 286.

L'idea di "limite" e la ricerca del significato del rapporto tra "finito" ed "infinito" sono al centro della produzione scientifica di Antonio Moretto a partire dall'ambito fisico-matematico: il significato di questi aspetti viene ricondotto ad una più ampia valenza sistematica, semantica ed interpretativa in opere come *Hegel e la "matematica dell'infinito"* (Trento 1984), *Filosofia della matematica e della meccanica nel sistema hegeliano* (Padova 2004²) o ancora *Dottrina delle grandezze e filosofia trascendentale in Kant* (Padova 1999), oltre che in molti altri scritti dell'ampia produzione scientifica dello studioso a cui in segno di stima ed amicizia gli Autori hanno dedicato i contributi che compongono il volume qui descritto, dialogando sulla varietà di significati, sulle diverse articolazioni e le molteplici valenze filosofico-teoretiche, scientifiche, etiche, estetiche, che i concetti di "limite" ed "infinito" possono assumere nell'ambito delle scienze filosofiche.

Il volume si apre con una introduzione del curatore, Giorgio Erle, che descrive il percorso scientifico di Antonio Moretto così come l'articolazione del volume a lui dedicato, articolazione pensata in modo da corrispondere in maniera efficace ed unitaria allo sviluppo della tematica di fondo del volume. Il curatore osserva, in particolare, «come i concetti matematici di finito e infinito racchiudano un'urgenza profondamente umana, quella di dare senso, 'misurare' nell'accezione più ampia del termine. Sotto questo profilo semantico, il passaggio per le scienze esatte nelle ricerche di Moretto non è affatto arido né astratto, ma costituisce il necessario cammino verso quella che Kant avrebbe chiamato 'la porta stretta', varcata la quale meglio si comprendono anche le altre parti delle scienze filosofiche» (p. 6).

Questo riferimento kantiano ad un aspetto centrale nella ricerca filosofica di Moretto trova un orizzonte significativo, a nostro avviso, nel saggio: *Sul concetto matematico di grandezza secondo Kant. L'analitica del sublime della Critica del Giudizio e la grandezza infinita* (Verifiche, Trento 1990) e, in particolare, in *Limite e analogia in alcuni aspetti della filosofia critica di Kant* (Verifiche, Trento 1986), dove l'autore, facendo riferimento al concetto di "limite" nei suoi aspetti logico-trascendentali, analizza la relazione semantica che intercorre tra "giudizio infinito" e "limitazione", definendo prima il significato kantiano dei "limiti" e dei "confini" nella matematica e nella metafisica, poi passando attraverso il rapporto tra "concetti problematici" e "concetti-limite"¹.

A completamento dell'introduzione del volume segue un elenco delle pubblicazioni di Antonio Moretto, a testimonianza della sua ampia e ricca produzione scientifica. Si apre poi il percorso attraverso i diversi contributi degli Autori.

Il saggio di Franco Chiereghin, *La rilevanza filosofica degli elementi acustici nella narrazione della caverna di Platone*, riguarda il *logos* che di fronte ai limiti invalicabili non sceglie il silenzio, ma invece il "pericolo bello" della narrazione verisimile: così è per il racconto della caverna di Platone che si presta al compito infinito dell'interpretazione. L'Autore fa notare che fra gli aspetti all'interno di quel famoso racconto, importanti e meritevoli di maggiore considerazione, ci sono gli elementi acustici, come la voce dei prigionieri, i quali nella parola manifestano un'apparente *parresia*, in effetti limitata dall'artificialità del loro conoscere, così come è artificiale e ridondante nella sua ripetitività il suono dell'eco all'interno della caverna.

¹ Cfr. la mia recensione al saggio di Moretto, pp. 112-114, in A. GENTILE, *Le nozioni di "limite" e "confine" nella filosofia trascendentale. Problemi e prospettive negli studi recenti*, «Il Cannocchiale», 1993, pp. 103-131.

Le parole di Platone servono oggi a riconoscere, commenta Chiereghin, una ridondanza artificiale dello scorrere infinito di immagini e di suoni anche nel mondo contemporaneo; e così quel testo diventa un invito ad un canto «libero sia dalla paura sia dall'ambizione», come quello che Apollo aveva comandato a Socrate di scrivere.

Il tema dell'infinito, in relazione alla continuità in ambito matematico e fisico, è affrontato da Pierdaniele Giaretta, *Intervalli senza punti*, il quale – ricordando gli studi di Antonio Moretto circa il valore del limite nella sua correlazione alla continuità nel pensiero di Aristotele – fa vedere come una delle questioni problematiche e fonte di discussione riguardo alla soluzione dello Stagirita riguardi il concetto di punto. Per risolvere questo problema e sulla scorta degli studi di Hellman e Shapiro, Giaretta propone di definire il continuo e l'universo senza bisogno di quella nozione aristotelica: questo peraltro non per applicare una metodologia riduzionistica, ma per dar seguito ad un altro aspetto dello spirito aristotelico, quello che si preoccupa di connettere maggiormente la riflessione scientifica all'esperienza quotidiana, eventualmente dovendo così noi rinunciare ad idealizzazioni come quelle di punto e istante, pur senza mettere in discussione i risultati della geometria.

L'infinito gioco di rimandi tra monismo e dualismo e altrettanto tra corpo e mente, traggono origine – come osserva Enrico Berti nel suo contributo *Mente e anima: due entità?* – dalla distinzione tra “mente” e “anima”, muovendo dal presupposto errato che si tratti di due entità, mentre il termine originario del greco antico, *psychè*, si riferisce a proprietà, disposizioni, comportamenti, ma appunto non ad entità. Su queste basi l'autore ricostruisce l'origine del concetto di anima come “forma” o “atto primo” di un corpo naturale e ne fa vedere la presenza negli sviluppi storici dell'aristotelismo, con particolare riferimento a quello oxoniense, come tentativo da un lato di superare l'infinita opposizione tra mente e corpo e dall'altro di riconoscere la valenza simbolica del linguaggio.

Loana Liccioli nel suo saggio *Le infinite possibilità di variazioni genomiche negli organismi viventi: il limite biologico ed il limite etico* mette in rapporto l'analisi scientifica circa le basi della vita e il significato ontologico del limite dell'individuo. L'Autrice sottolinea nel proprio contributo come l'infinità degli organismi viventi sia solo virtualmente tale: questo sia perché il limite si presenta oggettivamente sotto il profilo anatomico e funzionale e nei problemi di scala di cui si occupa la “allometria”, sia perché il limite ha anche una valenza etica che indirizza alla ricerca del bene, aspetto di cui la medicina aveva mostrato consapevolezza sin dalle scuole dell'antica Grecia.

Il successivo contributo, *Leibniz und Brounckers Hyperbelquadratur* di Siegmund Probst, riguarda un aspetto specifico dell'infinito in ambito matematico, vale a dire quello del metodo sviluppato da Leibniz per la quadratura dell'iperbole. Probst ha curato insieme a Uwe Mayer il volume dell'Accademia che contiene gli scritti matematici del periodo parigino, all'interno della serie VII dell'edizione leibniziana: ora in questo suo contributo (che appare in lingua tedesca) egli confronta il metodo di Brouncker con quello di Leibniz, mostrando il rilievo assunto dal concetto di sommatoria, tale da consentire di ottenere la quadratura attraverso una serie infinita di numeri razionali.

A partire da una distinzione tra probabilità epistemica e probabilità aleatoria, Luigi Cataldi Madonna nel suo *Il Dio di Leibniz gioca a dadi* analizza il rapporto tra possibilità e probabilità all'interno del pensiero di Leibniz in vista della produzione del migliore dei mondi possibili. Al criterio logico-matematico che poggia sull'analisi infinita dell'intelletto divino, si accompagna quello di una comparazione proporzionale, per cui la probabilità di realtà richiede altrettanto il maggior numero di compostibili e il minor numero di impossibili. Ciò significa che la scelta di Dio nel produrre il meglio è libera, ma non arbitraria, perché determinata dal calcolo del Suo intelletto.

Muovendo dagli studi di Antonio Moretto che hanno rilevato l'influsso della poesia di Albrecht von Haller sul pensiero di Kant, Lucia Procuranti nel suo contributo *Sublime. Riflessioni a partire da Haller, Kant e la Bibbia* analizza il ruolo del sublime nel componimento del poeta svizzero "Le Alpi", comparandolo con la concezione presentata da Kant nella *Critica della capacità di giudizio*. L'autrice mostra come di fronte alla bellezza e all'infinità della natura si instauri un rapporto tra sensibilità, immaginazione e ragione che per mezzo del sublime conduce verso la libertà e la moralità dell'essere umano e termina il proprio contributo evidenziando come in Haller il sublime diventi anche un indice di trascendenza che indirizza verso il divino e verso un mondo altro rispetto al nostro.

Gabriele Tomasi nel suo *Hume e il piacere della tragedia* affronta il problema posto da David Hume di come possa accadere che di fronte all'esperienza drammaturgica della tragedia si realizzi un rovesciamento, quello per cui l'afflizione si trasforma in piacere. Questo non avviene in ogni caso, ma può compiersi in effetti sulla base di un criterio estetico, per cui la bravura dell'artista è in grado di utilizzare la forza delle emozioni facendo sì che quelle positive siano predominanti rispetto a quelle negative, in modo tale da "convertire" la tragedia e riorientare le emozioni verso i sentimenti della bellezza. Una soluzione, sottolinea Tomasi, che non coglie tutti gli elementi che compongono il significato della tragedia, ma ha avuto il merito di evidenziare come lo spettatore sia in grado di partecipare e patire "per simpatia" rispetto a quanto rappresentato in scena.

Maria Cecilia Barbetta nel suo *Il newtonianismo per le dame di Francesco Algarotti* propone un'analisi storica delle relazioni intercorse tra M.me du Châtelet, Voltaire e Algarotti e in questo modo ricostruisce il contesto in cui nasce l'opera dell'autore veneziano, stampata per la prima volta nel 1737 e poi più volte riedita con l'intento di diffondere il significato della filosofia di Newton, utilizzando un linguaggio quotidiano, ma richiamandone altresì il valore necessario dell'esperimento «diretto e concreto». Se nella prima edizione emerge attraverso questo disegno un impegno civile e una volontà di rinnovamento che passano attraverso l'attività scientifica, nelle edizioni successive, in particolare a partire dal 1746, tale spirito viene poco per volta ad affievolirsi, a favore di ragioni di opportunità.

Francesca Menegoni in *Compiutezza e limiti della ragione nella critica kantiana alle prove dell'esistenza di Dio* legge il rapporto tra Kant e la tradizione delle dimostrazioni dell'esistenza di Dio come un ambito di grande rilevanza nella formazione del pensiero critico: ritenendo che la nozione di necessità incondizionata che la tradizione poneva a fondamento dell'argomento ontologico e conseguentemente anche delle altre prove non rappresenti una solida base, ma un baratro della ragione umana. Il filosofo di Königsberg riconosce tutta l'importanza di questa discussione per indirizzare la ragione verso la consapevolezza del proprio limite. Ciò consente lo sviluppo coerente a livello sistematico del pensiero critico e di una teologia trascendentale: il limite non significa dunque la sconfitta della ragione, ma invece il necessario passaggio di compimento, produttivo della comprensione di sé.

«*Short man, Large dream*»: questo verso di una poesia di Ray Bradbury presentata nel 1971 rinvia alla tensione che si produce tra il limite e l'infinito; tra la fragilità dell'essere umano e della sua condizione, da un lato, e il desiderio di infinito e la destinazione morale che si manifestano nell'inesausta ricerca della conoscenza, dall'altro. Giorgio Erle nel suo contributo *Misurarsi con l'infinito: da Kant a Ray Bradbury* analizza il componimento dello scrittore statunitense - *If Only We Had Taller Been* - che celebra l'esplorazione dello spazio cosmico come forma di ricerca ad un tempo dell'umano e del divino e lo confronta con lo spirito delle pagine conclusive della *Critica della Ragion Pratica*.

Mario Longo dedica il suo contributo a *La critica di J.G.H. Feder alla soluzione kantiana dell'antinomia pratica*, critica mossa a Kant di aver ridotto sia il principio morale al formalismo sia la ragione pratica a ragione pura. Feder sottolinea l'impossibilità di non tener conto della sensibilità e dei moventi materiali nell'ambito morale e altrettanto delle condizioni oggettive in cui l'azione dell'essere umano viene a compiersi. L'irriducibilità dell'elemento pratico a quello teoretico deve condurre a ritenere pertanto che non di antinomia si tratti, bensì di dilemma etico alla cui definizione e risoluzione deve contribuire anche la valutazione dell'interesse pratico.

I molteplici aspetti della considerazione del pensiero di Spinoza da parte di Hegel vengono affrontati da Franco Biasutti nel suo saggio: *Causalità finita e causalità infinita. Hegel interprete di Spinoza*. Se Hegel ritiene il *mos geometricus* una posizione limitata che conduce oltretutto ad una certa rigidità sistematica, rivaluta tuttavia il valore teoretico dello spinozismo, sia perché il concetto di sostanza appartiene al pensiero filosofico come posizione che deve poi essere superata, sia perché considera teoreticamente superiore il concetto di infinito matematico rispetto a quello metafisico della tradizione. Non solo: se la cattiva infinità nasce da un *dover essere* che mai si compirà, perché rimane prigioniero della considerazione di finito e infinito come reciprocamente limitanti, allora il pensiero di Spinoza si rivela decisivo anche per una critica al concetto di causalità che estende la sua portata all'ambito pratico, all'etica e alla filosofia della storia, contesti nei quali per Hegel la libertà si dà nell'azione reciproca.

A Hegel lettore di Kant dedica il suo contributo *Unendliche Erkenntnis. Note sull'esame logico-trascendentale della ragione in Kant e in Hegel* Paolo Giuspoli, con l'intento di mostrare che la ricerca di una conoscenza infinita propria del pensiero di Hegel non va intesa come negazione dei limiti della conoscenza, messi in luce da Kant; e tuttavia per Hegel una "oggettività" di ragione e sapere è possibile attraverso l'autocoscienza e attraverso la "concretezza" della totalità: per raggiungere questo risultato Hegel si serve della distinzione dei ruoli di intelletto e ragione, alla cui determinazione contribuisce tra l'altro la definizione di limite e l'utilizzo del concetto di "infinito in atto".

Il concetto hegeliano di filosofia come "scienza della libertà" consente a quel pensiero di mostrare la sua rilevanza e attualità riguardo allo sviluppo della "metafilosofia": in questo orizzonte, Luca Illetterati nel suo saggio *Sulla metafilosofia hegeliana* sottolinea questa particolare e peculiare tensione che identifica la "scientificità" della filosofia con l'esperienza radicale della libertà. In particolare, dal punto di vista metafilosofico, Hegel propone un'idea, secondo cui la filosofia ha senso se essa si costituisce come una "forma" di interrogazione "radicale" che si pone in continuità con la ricerca scientifica. «La filosofia è scienza della libertà in primo luogo perché non patisce la condizionatezza del dipendere da un'estraneità assunta come data: in quanto interrogazione radicale nei confronti della totalità, essa non può lasciare nulla fuori di sé come esterioresità presupposta e data ed è dunque scienza che, pur all'interno di quella dialettica di *a posteriori* e *a priori* per cui essa ha la sua genesi nell'esperienza e il suo sviluppo in un progressivo rapporto di negazione dell'immediatezza del dato di esperienza, è necessariamente inizio di se stessa» (p. 230). «Si comincia, come dice Hegel. Dove l'idea del cominciarsi, dell'essere inizio di se stessa, implica», come osserva Illetterati, «la fatica e persino il dolore di non poter assumere nulla di fuori di essa che possa fungere da fondamento e giustificazione del suo procedere. Un fondamento dato, su cui poggiare, sarebbe infatti una negazione della stessa natura giustificativa della filosofia, trasformerebbe la filosofia in qualcosa che dipende da altro rispetto a sé. Il che, secondo Hegel, tradirebbe la natura stessa della filosofia» (*ibidem*, p. 230).

Il valore qualitativo del limite si presenta anche in ambito psicologico alla luce dei termini fondamentali che definiscono la qualità della *Gestalt*, come “riproduzione”, “inibizione” e “facilitazione”. Nel suo saggio *Herbart, Mach, Ehrenfels. Alle origini della Gestaltpsychologie*, Stefano Poggi mostra come la discussione tra Ehrenfels e Mach, anche a partire da alcuni rilievi critici nei confronti di Herbart, abbia avuto un ruolo decisivo per lo sviluppo della nozione di *Gestaltqualität*. Si manifesta in questo percorso certamente la visione filosofica che lega la descrizione dei processi rappresentativi e la formazione della conoscenza, ma anche il progressivo diffondersi della necessità di accompagnare questa impostazione all'attenzione nei confronti della ricerca neurofisiologica.

Nel suo contributo in lingua tedesca *Felix Hausdorff (1868-1942). Vom philosophischen zum mathematischen Unendlichen oder das aktual-Unendliche Erlösung*, Philippe Séguin descrive il percorso di Hausdorff, diviso dall'attrazione per il pensiero di Nietzsche, da un lato, e dall'altro dal fascino speculativo dei maestri della tradizione. Negli studi matematici Hausdorff troverà la soluzione al dilemma, riuscendo ancora una volta ad assegnare un valore all'individuo all'interno di una visione cosmologica: la teoria degli insiemi di Georg Cantor sarà per lui una risposta capace di un significato filosofico, tale da sottrarre le relazioni dalla mancanza di senso e di ordine.

Linda Perfranceschi nel suo saggio *Il linguaggio come limite. La filosofia di Wittgenstein tra finito e infinito*, propone di leggere in continuità il "primo" e il "secondo" Wittgenstein: il linguaggio è il luogo in cui finito e infinito si confrontano, ciò che emerge con sempre maggiore evidenza nel passaggio da una concezione riproduttiva ad una produttiva del linguaggio stesso, inteso da Wittgenstein nella seconda fase della sua riflessione attraverso il confronto con l'infinità delle forme della vita.

L'urgenza di infinito a il suo significato etico assumono un ruolo particolarmente significativo nel contributo di Ferdinando Luigi Marcolungo, *Variazioni sull'infinito. Il percorso di Emmanuel Lévinas*, dedicato al pensiero del filosofo francese e alla sua istanza di trascendenza in cui l'infinito mostra il suo carattere positivo: “desiderio senza mancanza” che invita ad un'ulteriorità che non si ripieghi su se stessa, ma sia capace di andare al di là dell'essere, riproponendo la questione dell'infinito come questione dell'andare oltre l'esistenza autentica.

In questo orizzonte, il «movimento della trascendenza appare decisivo per la stessa nozione di infinito, un rimando ad altro che si rivela nella sua radicalità proprio là dove si coniuga con l'urgenza dell'imperativo etico» (p. 286). La radicalità dell'evasione, come osserva Marcolungo, viene così a configurarsi *in negativo* come necessità di uscire dall'essere, di ricercare quello che con rimando platonico già in *Dall'esistenza all'esistente* verrà indicato da Levinas come il Bene al di là dei limiti dell'essere. «Si tratta di quella nozione di infinito che gioca in queste riflessioni un ruolo sotterraneo, ma decisivo per gli sviluppi futuri; una nozione che affiora là dove si precisa il carattere per ciò stesso finito dell'essere e la necessità di aprirsi a una dimensione ulteriore, significativamente indicata come liberazione ed evasione» (p. 281).

ANDREA GENTILE

